

Fiaccolina. Imparare già da ragazzi a gareggiare nello stimarsi a vicenda

DI YLENIA SPINELLI

Sul numero di maggio di *Fiaccolina* si parla della competizione, un tema molto vicino ai ragazzi, che tocca tanti campi della loro quotidianità. La competizione è qualcosa di naturale, fa parte della nostra natura e deriva dall'evoluzione della specie. Non è sbagliata in sé, ma quando diventa un voler vincere a tutti i costi e, soprattutto, quando si trasforma nel non essere in grado di accettare una sconfitta, è un problema. Il Vangelo ci insegna che dobbiamo gareggiare nello stimarsi a vicenda, gioendo anche dei successi degli altri. Questo vale nello sport e più in generale nella vita. E allora cosa fare quando un amico, un fratello, magari anche un genitore non ci fa sentire all'altezza? «Ricordiamoci sempre una cosa: il nostro valore non dipende dai risultati scolastici, sportivi o in qualsiasi altro ambito - spiega la psicologa Marta nella sua rubrica -. Un po' di invidia può essere normale e magari può spingerci ad

allenarci con maggiore grinta o a studiare di più. Quello che è importante è la determinazione e la serietà che mettiamo nell'affrontare i nostri impegni, cercando per quanto possibile di dare il meglio. Il risultato, poi, non dipende sempre da noi». E allora, come racconta il fumetto, vince davvero chi ha passione per ciò che fa e soprattutto chi è capace di fare squadra, di dire «noi», prima che «io». La rubrica di preghiera invita ad affidarsi a Maria, nel mese di maggio a lei dedicato, mentre nello spazio deputato alle diverse realtà della Diocesi si parla dell'arciprete e degli alabardieri del Duomo di Monza, un piccolo esercito da sempre pronto a servire la chiesa madre della città. Per ricevere *Fiaccolina*, contattare il Segretariato per il Seminario (tel. 02.8556278; segretario@seminario.milano.it).



parliamone con un film. «Minari», alla ricerca del sogno americano senza dimenticare le origini

DI GIANLUCA BERNARDINI

Un film di Lee Isaac Chung. Con Steven Yeun, Ye-ri Han, Yuh Jung Youn, Alan S. Kim, Noel Cho... Drammatico, Rating: per tutti (Usa 2020, Academy Two).

«È la cosa migliore che la natura abbia mai creato». Si esprime così la nonna Soonja (Yoon Ye-jeon, Oscar come miglior attrice non protagonista) parlando dei semi che ha portato dalla Corea in America mentre dialoga con il piccolo David (Alan Kim). «Minari», da cui prende il titolo il film, è infatti quell'erba piccante coreana che diventa più rigogliosa nella sua seconda stagione di vita. Un simbolo altamente evocativo delle «secondo generazioni» capace di raccontare quello che sta accadendo a Jacob (Steven Yeun) che

negli anni Ottanta decide di immigrare con la sua famiglia negli Stati Uniti alla ricerca del «sogno americano». Qui, prima in California e poi in Arkansas, cerca di dare una svolta alla loro esistenza e alla dura vita da immigrati. La moglie Monica (Ye-ri Han) vede in tutto ciò solo difficoltà, ma l'arrivo della madre, che si prende cura dei figli mentre con il marito va al lavoro, diventa per lei una fonte di sicurezza dentro una precarietà che sembra spegnere del tutto il loro amore. L'incontro tra il nipote e la nonna (due generazioni lontane e completamente differenti), che all'inizio pare non decollare, evolverà in una relazione carica di affetto e autentica sincerità. Dentro un passaggio necessario e doloroso, tale rapporto invita a non dimenticare le proprie origini, nonché le proprie

radici. Il regista coreano Lee Isaac Chung, ispirandosi alla propria storia, fa emergere dai ricordi affettuosi un racconto paradigmatico, carico di speranza per tutti: «Questa è stata per me la scoperta più emozionante, vedere quanto una storia così personale sia in grado di toccare tante persone diverse in modo così profondo». Un bell'inizio per tornare fiduciosi al cinema, dopo un lungo tempo di pandemia che sembra aver fagocitato la nostra voglia di vivere. **Temì: immigrazione, famiglia, radici, generazioni, sogno, accettazione, dolore, vita, mondo.**



La storia, da riscoprire, della splendida «Sacra famiglia» che era posta nel santuario di Santa Maria dei Miracoli

Ammirato e «conteso», dal 1779 il dipinto è a Vienna, ma in Diocesi e in tutta Europa se ne trovano diverse copie

domani sera

Arcisate festeggia i 500 anni



La collegiata di Arcisate

Nella prepositurale di San Vittore ad Arcisate, una lapide mostra una croce con la data «1521», che ricorda la costruzione dell'attuale edificio. Riveste quindi particolare significato la visita dell'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, che domani alle 20.30, in occasione della festa patronale, presiederà la solenne Eucaristia con la presenza dei sacerdoti del Decanato Valceresio: proprio questo evento, infatti, inaugurerà una serie di iniziative per celebrare il quinto centenario della collegiata di Arcisate, che si terranno per tutto il 2021. Da tempo la comunità di San Vittore è impegnata in una vasta campagna di restauri della sua chiesa. Dopo un primo lotto di lavori, che ha portato a interessanti scoperte archeologiche, e un secondo intervento, che ha interessato il ripristino delle facciate esterne, ora si passerà all'ultima fase, che riguarderà il restauro degli affreschi interni. Le origini della basilica di San Vittore ad Arcisate, del resto, sono molto antiche e probabilmente risalgono al V secolo, come l'attiguo battistero di San Giovanni. Nel XIII secolo la pieve era a capo di un territorio che comprendeva 32 chiese.

Il Raffaello «perduto»

Legato a san Carlo, era uno dei capolavori di Milano

DI LUCA FRIGERIO

Milano è una delle «capitali» dell'arte di Raffaello. Nel capoluogo lombardo, infatti, dell'Urbinate è custodito lo spettacolare «Sposalizio della Vergine» presso la Pinacoteca di Brera, mentre all'Ambrosiana si conserva il raro, emozionante cartone preparatorio della «Scuola di Atene». Senza dimenticare che al Poldi Pezzoli è presente una deliziosa croce processionale che, secondo molti studiosi, potrebbe costituire uno dei primissimi lavori del Sanzio adolescente. Queste opere, tuttavia, sono giunte a Milano in tempi relativamente recenti: acquistato attorno al 1630, a carissimo prezzo, il cartone dell'Ambrosiana dal cardinale Federico Borromeo; incamerato dopo le requisizioni napoleoniche lo «Sposalizio» braidense, che era a Città di Castello, in Umbria; dono munifico alla Casa-museo di via Manzoni la croce giovanile, una quarantina d'anni fa. Eppure Milano possedeva già un «suo» Raffaello, che era il vanto della città e la meraviglia dei forestieri. Si tratta di una «Sacra famiglia con san Giovannino» (soggetto che si lega all'episodio della fuga in Egitto) e si trovava nel santuario di Santa Maria dei Miracoli presso San Celso, una delle chiese più amate e frequentate del capoluogo. Un dipinto che tutte le guide ambrosiane lodavano come un capolavoro artistico di incomparabile bellezza, tanto da scatenare negli anni una sorta di gara fra nobili e principi per impossessarsene: alla fine, nel 1779, ci riuscì l'imperatore d'Austria, Giuseppe II, che lo trasferì a Vienna, dove ancor oggi si trova. Ma come era arrivata questa opera attribuita a Raffaello a Milano? Ce l'aveva portata san Carlo Borromeo in persona. È già il fatto che un dipinto simile fosse appartenuto a un uomo così eccezionale ne aveva accresciuto a dismisura l'interesse e l'attenzione. Alcuni testi parlano di una donazione fatta dal santo arcivescovo al santuario della Madonna dei Miracoli: e la cosa non sorprende affatto, se si considera il profondo legame che univa il Borromeo a questo antico tempio mariano, al centro delle sue costanti attenzioni e meta della drammatica processione con il Santo Chiodo durante la peste del 1576. Il ben informato Paolo Morigia, tuttavia, che scrive a pochi anni dalla morte di san Carlo, riporta che la tavola di Raffaello fu venduta al santuario milanese alla cifra di trecento scudi d'oro (cioè a meno di un terzo del suo valore). E probabilmente è andata proprio così: dopo la pestilenza, infatti, l'arcivescovo si era impegnato al collo spastico per soccorrere i più bisognosi, vendendo i suoi beni personali, a cominciare dagli oggetti artistici che gli appartenevano. Ecco allora che il Borromeo, allo stesso tempo, volle omaggiare la chiesa alla quale era tanto affezionato concedendole a un prezzo «simbolico» una delle opere più preziose della sua collezione di principe della Chiesa, ricavandone però anche un contributo da destina-



Raffaello e bottega, «Sacra Famiglia con san Giovannino» (1515 circa), Vienna

re ai poveri della città. Consapevoli di custodire un tesoro, i fabbricieri della Madonna dei Miracoli posero sempre grande attenzione alla «Sacra famiglia» che univa il nome di Raffaello a quello di san Carlo, oggetto di venerazione tanto dei fedeli quanto degli amanti dell'arte. Nell'archivio ancor oggi si conservano le diverse delibere per la tutela e la valorizzazione dell'opera, insieme alle reiterate dichiarazioni della sua inalienabilità, in risposta alle pressanti offerte d'acquisto. Di conseguenza, numerose appaiono anche le autorizzazioni concesse nel corso degli anni per realizzare copie dal vero della tavola attribuita al maestro del Rinascimento: repliche, infatti, che oggi troviamo in varie raccolte ambrosiane (dalla Quadreria arcivescovile alla Ca' Granda, fino ai civici musei di Lecco), ma anche nel resto d'Italia (come alla Galleria Borghese a Roma o nella Pinacoteca di Acquapendente) e in tutta Europa (comparsa soprattutto in questi ultimi anni sul mercato antiquario). Tuttavia, come si è detto, nel 1779 l'asburgico Giuseppe II, figlio di Maria Teresa, facendo leva con tutta la sua autorità, riuscì a convincere i custodi del santuario della Beata Vergine dei Miracoli a concedergli il sospirato dipinto: in cambio, l'augusto imperatore donò un crocifisso e sei grandi candelabri d'argento massiccio (che furono poi requisiti, e fusi, dalle milizie napoleoniche), oltre a una dote annuale per i figli di artisti in difficoltà. La «Sacra famiglia» fu portata dunque nella residenza reale di Vienna, al Castello del Belvedere. Al suo posto, nella «sacrestia del tesoro» del santuario milanese, venne sistemata una replica fedele, realizzata da Martin Knoller (pittore tirolese trapiantato a Milano, all'epoca assai celebre), ormai scurita dal tempo e in attesa quindi di un'accurata pulitura. Si presenta invece in tutto il suo splendore la tavola rinascimentale oggi al *Kunsthistorisches Museum*. E ammirandone gli smaglianti colori, gli studiosi continuano a chiedersi se questo sia davvero un lavoro autografo di Raffaello... In passato, come abbiamo detto, nessuno aveva mai pensato di metterne in dubbio la paternità illustre. Il primo ad avanzare delle riserve fu il Cavalcaselle, ma si era ormai alla fine dell'Ottocento e alle soglie della moderna critica d'arte. Attualmente gli esperti tendono a esprimere un giudizio salomonico: l'«invenzione» del soggetto, e probabilmente il disegno stesso dell'opera, sarebbe da attribuire alla mano del maestro, attorno al 1515; mentre la sua esecuzione pittorica sarebbe stata affidata a qualcuno tra gli allievi più dotati (e si sono fatti i nomi, via via, di Giulio Romano, Giovanni da Udine o Luca Penni...), come del resto avveniva di frequente nell'affollata bottega dell'Urbinate. Ma di tutto questo, e di molto altro ancora, si parlerà in un apposito incontro promosso insieme al Museo Diocesano di Milano, di cui diamo conto qui a fianco.

per approfondire

17 maggio, il racconto su Zoom



Il santuario in corso Italia

L'affascinante vicenda del dipinto attribuito a Raffaello che si trovava nel santuario di Santa Maria dei Miracoli a Milano sarà oggetto di uno speciale incontro, lunedì 17 maggio, alle 18.30, promosso dal Museo diocesano di Milano sulla piattaforma Zoom. In quell'occasione, infatti, Luca Frigerio racconterà, anche attraverso un'ampia presentazione di immagini, la storia del capolavoro «perduto» dal capoluogo lombardo, che tra il XVII e il XIX secolo fu talmente ammirato e venerato da essere riprodotto in numerose copie, ancor oggi sparse fra chiese e musei di tutta Italia (e non solo). In particolare ci si soffermerà sul particolare rapporto fra quest'opera e san Carlo Borromeo: alcune testimonianze dell'epoca, infatti, legavano il presunto dipinto di Raffaello a un momento cruciale della vita del santo arcivescovo, quello cioè della sua «conversione» attorno al 1560. L'incontro si terrà online e sarà gratuito e senza prenotazione, fino a esaurimento della disponibilità (mille posti): il link per accedere sarà pubblicato nei prossimi giorni sul sito del Museo diocesano www.chiostro-santesturgio.it.

Scuola Beato Angelico, come creare un gioiello



Un gioiello da creare alla «Beato Angelico»

La Scuola Beato Angelico propone un workshop di gioiello dedicato a genitori e parenti dei cresimandi. La celebrazione dei sacramenti, come anche alcuni passaggi importanti della vita, sono legati non solo a ricordi, magari affidati alla riprese con immagini e registrazioni, ma anche e forse in maniera più incisiva ad alcuni oggetti che ne esprimono l'importanza: gli anelli per gli sposi, calice e patena per i preti, il crocifisso per i missionari. Abbiamo pensato ai cresimandi e a una tecnica antichissima, lo smalto a fuoco, già impiegata nell'antico Egitto e da subito adottata dai primi cristiani. La polvere degli smalti, posata negli alveoli ricavati per svuotamento dalle superfici interessate, viene cotta nel forno ad altissima temperatura, così può fondere per prendere colore, forza, trasparenza. La smaltatura è una immagine potente del cammino di cre-

scita e di iniziazione cristiana: un cammino che chiede di fare spazio, di essere esigenti, passando anche per la prova, così da guadagnare carattere e da assumere forma e docilità: a immagine di Cristo e illuminati dallo Spirito. La Scuola propone un laboratorio di tre ore nella propria sede con l'artista Daniela Repetto che introdurrà alla tecnica dello smalto a fuoco e ai suoi millenari segreti e darà la possibilità di preparare con le proprie mani un ricordo unico: un ciondolo, in argento smaltato a fuoco, con la colomba dello Spirito o l'albero della vita. Il corso si svolgerà presso la Scuola Beato Angelico (ingresso da via Montecucoli 44 a Milano), a scelta tra il 15 e il 22 maggio, dalle 15 alle 18 e si attiverà alla presenza di 6 partecipanti (costo 120 euro). Iscrizioni: segreteria@formazione-sba.it.

La Scuola Beato Angelico

Cesano Boscone ricorda Livatino

Oggi alle 16, nello stesso giorno in cui ad Agrigento Rosario Livatino viene proclamato beato, data che è anche l'anniversario dello storico discorso contro la mafia pronunciato da Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi nel 1993, l'Azione cattolica e la Caritas del Decanato, Ucapte Onlus e la Comunità pastorale Madonna del Rosario propongono a Cesano Boscone un incontro dedicato alla figura del giudice ucciso dalla mafia nel 1990. Intervengono Elena Simeati, della Libera Masseria di Cislano, struttura confiscata alla 'ndrangheta e gestita dall'associazione Libera, e Giovanni Balestrieri, della Caritas per la Zona pastorale sesta. L'incontro si tiene in via Nazario Sauro 8 a Cesano Boscone.

in libreria.



«Carne di donna» sulla fede di Maria

«Nella vicenda di Maria il Vangelo prende carne un'altra volta. E in ogni discepolo accade il medesimo mistero». Nel volume *Carne di donna* (Ipl, 160 pagine, 18 euro) l'autrice Simona Ruta Segoloni, che insegna ecclesiologia, mariologia e teologia trinitaria all'Istituto teologico di Assisi, racconta Maria di Nazareth in un modo del tutto inedito. Un testo appassionato, che muove dalla Scrittura e mette in luce l'esperienza di fede di Maria rendendola vicina, sorella, compagna, insomma diversa da chi la vorrebbe angelica e inarrivabile. Una coraggiosa narrazione in prima persona che dà voce al vissuto concreto di lei, allo scorrere dei suoi pensieri, al suo essere donna, madre, moglie, credente, discepola, testimone, e che nutre un lavoro che si posiziona a metà strada fra la speculazione teologica e la preghiera, di una bellezza disarmante.